

## ANCHE L'AFI CONTRO IL FESTIVAL DI SANREMO

Non va giù all'Afi - Associazione fonografici italiani - (che fino ad oggi ha dato disponibilità a collaborare con la Rai per il Festival), l'ipotesi di Francesco del Noce sulla possibilità di trasformare il ritiro dei cantanti presso il CET di Moggi in un reality show, stile *L'isola dei famosi*, che coinvolga i partecipanti in vista della scelta dei dodici artisti ammessi alla gara. L'Afi si è detta propensa a rivedere la sua posizione dal momento in cui «il tentativo di cambiamento della formula Festival non può passare attraverso proposte televisive che nulla hanno a che vedere con la scelta delle canzoni».

## CON «GULLIVER» LA PRIMA MOBILITAZIONE IN DIFESA DELL'AUTONOMIA DELLA BIENNALE

Gabriella Gallozzi

Non smettono di «piovere» numerose e preoccupate le reazioni del mondo del cinema e della cultura di fronte alla riforma della Biennale di Venezia. Dopo lo scontro e l'allarme provocati dall'approvazione in Consiglio dei ministri del decreto targato Urbani, rivolto a limitare l'autonomia dello storico ente, ora si pensa alla «mobilitazione». Il primo appuntamento è fissato per il prossimo 4 dicembre a Roma (Residenza di Ripetta). A lanciare l'iniziativa sono l'Associazione e la rivista *Gulliver* che dedicheranno il consueto convegno annuale sul cinema, all'emergenza Biennale. Secondo l'associazione, infatti, «è in atto una gravissima e pericolosa offensiva politica nei confronti della cultura italiana. Dalla comunicazione televisiva all'editoria fino al cinema e alla Biennale di Venezia la filosofia che ispira

questo governo è quella dell'accentramento e del controllo». Il risultato, prosegue il comunicato di *Gulliver*, «è che si consolida chi già è forte, si concentrano apparati della cultura e istituzioni finora rimaste rigorosamente autonome sotto tutti i governi che si sono succeduti negli ultimi sessanta anni». Come nel caso della Biennale «nei cui confronti - prosegue il comunicato - è in corso un tentativo di esplicita espropriazione in funzione di un controllo governativo diretto. Gli enti chiamati a condividere decisioni e scelte culturali dell'ente veneziano sono infatti governati tutti da uomini di diretta nomina ministeriale».

Allarme e preoccupazione, poi, sono espressi anche dall'Anac, la storica associazione degli autori. «Da sempre il cinema italiano si è proposto come forza

autonoma e libera - si legge in un comunicato dell'Associazione - impermeabile ai tanti tentativi di normalizzazione succedutisi nei decenni. Oggi l'attacco a questa autonomia è diventato più esplicito. Non solo attraverso le leggi e i decreti attuativi elaborati dal governo, ma anche attraverso una impressionante operazione messa in atto sulla Biennale di Venezia». Secondo l'Anac «non a caso è a Venezia che le forze della cultura si sono confrontate tante volte in questi anni con quelle della conservazione fino a fare della Biennale un vero e proprio simbolo di autonomia e di libertà. Il progetto di una consultazione esterna composta di enti ispirati dal governo, cui la Biennale dovrebbe fare riferimento per tutte le sue principali scelte, esprime nei fatti un inammissibile

tentativo di centralizzazione e di controllo». Motivo per cui anche l'Associazione nazionale degli autori cinematografici italiani «si mobilita ancora una volta per la difesa dell'autonomia della Biennale insieme a tutte le altre forze della cultura italiana». E lo ribadiscono anche Cito Maselli e Gillo Pontecorvo. «L'insistenza del governo nella messa sotto tutela della Biennale di Venezia - dicono i due autori dell'Anac - ci convince sempre di più di trovarci di fronte a una vera e propria linea politica mirata a riorganizzare la vita culturale del nostro paese secondo logiche che sono di sostanziale controllo. I fatti del resto parlano chiaro e parlano di un governo che, a partire dalla legge Gasparri tende a imporre regole e strumenti di direzione e di potere».

## PER UN'EUROPA MIGLIORE

in edicola  
con l'Unità  
a € 3,10 in più

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia  
n. 14

L'Italia nella  
prima guerra mondiale  
in edicola  
con l'Unità a € 3,30 in più

Alberto Crespi

Il penultimo film di William Friedkin si chiama *Rules of Engagement*, si svolge in un imprecisato paese del medio Oriente e ha un titolo che l'italiano *Regole d'onore* traduce in modo sbagliato. In realtà si tratta delle «regole d'ingaggio», le circostanze formali che stabiliscono quando e come si può «ingaggiare» battaglia: una forma che in certi casi diventa terribilmente sostanziale, quando un esercito apre - o NON apre - il fuoco in determinati frangenti. E l'America, come la vede il sommo regista dell'*Esorcista* e di *Vivere e morire a Los Angeles* (al quale il Torino Film Festival, iniziato giovedì, dedica una bellissima retrospettiva completa), è un paese che non conosce «regole d'ingaggio» precise. Sentitelo: «Io sono stato in Iraq nel '73 per girare il prologo dell'*Esorcista*. Ho viaggiato liberamente, ho conosciuto un paese pacifico, dove molte donne lavoravano e dove non c'era un'oppressione visibile. In generale penso che un paese non dovrebbe essere giudicato in base ai suoi leader: sarebbe come se voi pensaste all'America come a un paese popolato solo da gente come Richard Nixon. A ripensarci oggi, credo sia stato un errore attaccare l'Iraq. L'abbiamo fatto con motivazioni che si sono rivelate fasulle, con la scusa di demolire un regime... beh, allora non si capirebbe perché non siamo intervenuti in Rwanda o perché non attacchiamo la Cina! Non provo alcun dolore per Saddam o per i suoi figli, mentre provo un grande dolore per i morti irakeni e per i carabinieri italiani. Credo che l'America, spesso, reagisca troppo velocemente, anche se in buona fede. Il mondo ci vede come un cowboy dal grilletto facile: è un cliché, ma anche noi americani dovremmo riflettere. Penso che dovremmo usare la nostra potenza militare solo se ci viene chiesto ufficialmente, o se veniamo sfidati in modo diretto».

Eccole qua, le «regole d'ingaggio». Il regista più fumantino della New Hollywood anni '70, quello che girava film frenetici come *Il braccio violento della legge* (allora, follemente accusati di fascismo) e trattava da despota chiunque lavorasse su un suo set, oggi invita alla riflessione e alla pacatezza. I racconti sul Friedkin trentenne o poco più, quello che dopo gli Oscar per *Il braccio* e il successo immenso dell'*Esorcista* era il più onnipotente di Hollywood, fanno spavento. Ebbene, trent'anni dopo ci troviamo di fronte a un sessantenne giovanile, elegante, dolcissimo, che ringrazia in modo persino esagerato i giornalisti che si sono «disturbati» per venirlo ad intervistare. E che definisce il cinema «un'arte decadente», felice di avere offerte fino al 2006 per dirigere opere liriche. «Sto lavorando sul *Tamhauser* di Wagner, lo metterò in scena a Los Angeles nel 2004: è un'opera che racconta una guerra andata in scena dentro la coscienza di Wagner, una lotta fra l'anima e il peccato, la sessualità e l'estetica. Il male e il bene sono dentro ognuno di noi e nei miei film ho sempre raccontato questa lotta. In *Rules of Engagement* la domanda è: il militare interpretato da Samuel Jackson è un criminale di guerra, perché ha ucciso dei civili, o un eroe che dovrebbe ricevere una meda-

Il regista dell'«Esorcista» il più estremo degli autori della New Hollywood anni Settanta oggi invita alla pacatezza e alla riflessione  
E dell'Iraq dice: «È stata una guerra basata su motivazioni fasulle»



## ISTITUZIONI

FRIEDKIN & FERRARA



## Che ve ne sembra dell'America

Il dolore di una vedova di un soldato Usa morto in Iraq  
A destra il regista William Friedkin  
In basso Abel Ferrara



Abel Ferrara a Roma per girare un film tutto italiano sulla vita di Hemingway. Aiutato dalla Pivano

## «Negli Usa non mi vogliono»

Dario Zonta

Abel Ferrara è in Italia. È stato visto a Milano, vicino alla casa di Fernanda Pivano. Poi a Roma, alla Sapienza, dove ha avuto un incontro, si dice bellissimo, con gli studenti. Ma cosa fa il newyorkese dolente Ferrara in Italia? Cosa c'entra la Pivano? E gli studenti? E Roma, città di cinema e di produttori? L'ultima volta lo avevamo incontrato al Torino film festival per la presentazione del suo bellissimo *Il nostro natale* e già allora ci aveva confessato la difficoltà a trovare un produttore per i suoi film, il disinteresse di Hollywood, l'impossibilità di raccontare l'America agli americani, insomma il lamento sofferto di un cantore vero e denso, che ha mostrato con i suoi film i losers, i vampiri e i «fratelli» di una New York cupa, l'immagine di un'America che non si riconosce in loro e nei loro mondi. È per questo che Ferrara in patria non è mai stato apprezzato: i suoi Keitel e Walken non hanno cittadinanza, perché nella terra dove il bene è sempre dentro e il male è sempre fuori, loro sono il male che cresce dentro gli scantinati, l'eccezione che nega la regola. Ora che anche la Francia (sempre illuminata nell'accogliere gli indesiderati americani), ha chiuso la borsa, la vita dei Ferrara si fa davvero dura. Quando lo abbiamo incontrato, grazie al contatto fornitoci dal suo produttore esecutivo Marcello Assante, avevamo questo in mente, e questo gli abbiamo chiesto. Cosa fa in Italia, Mr. Ferrara? Nella hall di un hotel di Prati, tra lo scontro degli astanti, Abel stacca il collo a una birra, allunga i piedi sul lindo divano, prende il microfono e dice: «Per girare un film su Hemingway ambientato in Italia».

È per questo che ha incontrato la Pivano?

È dal suo libro che prenderò le mosse. Marcello Assante, mio amico e produttore, me lo ha fatto leggere e me l'ha presentato.

Perché Hemingway e perché in Italia?

L'ho sempre amato. E voglio mettermi sulle sue tracce attraverso

gli occhi della Pivano, che è stata sua amica, traduttrice e confidente. Non sarà solo un film sul personaggio, quanto un'investigazione un po' come Wells sulle tracce di *Citizen Kane*. Ma sarà una ricerca in Italia, nei luoghi dove la Pivano e Hemingway si vedevano, a Cortina, a Venezia.

Ferrara, Hemingway, Orson Welles e l'Italia. Sembra che niente c'entri, eppure tutto torna. Anche Hemingway, i suoi losers e il suo suicidio.

Avrei voluto che non lo avesse fatto, ma l'ha fatto. Ma non indagherò solo questo aspetto. Hemingway raccontava in prima persona, lo trovi dentro i suoi personaggi, e per questo lo puoi scoprire in mille forme. In questo senso lo cercherò.

Ma il suicidio dello scrittore non è lo stesso, anche in senso metaforico, dei suoi personaggi, dei suoi perdenti. Hemingway era un vincente, il suo è il suicidio del successo, come quello di London o di Garfield.

Sì, Hemingway non era come i suoi personaggi. Questo è un punto interessante su cui ragionare. Ma chi si tira un colpo di pistola non è mai un vincente.

Chi conosce il cinema di Ferrara avrà già capito dove il regista di *New Rose Hotel*, *Fratelli* e *The Addiction* andrà a parare, anche se rimane forte la novità geografica. Ferrara con i suoi film non è mai uscito da New York. Ora va a Cortina e Venezia. Le ragioni sono legate alla produzione: sarà un film italiano al cento per cento. Questa è la novità. Ma non finisce qui. Fra un mese Ferrara inizierà le riprese di un altro film, titolo provvisorio *Go go hotel*, tutto d'interni (la storia del proprietario di un night club che controlla maestranze e ballerine, chiuso nella sua cenocosa stanza, attraverso telecamere a circuito. «È un film sulla legittimazione dell'artista», azzarda Marcello Assante), e anche questo girato in Italia. Ma con quale produttore? Su questo massimamente riserbo. Ma sarà sicuramente illuminato se ha deciso di far lavorare l'esiliato Ferrara, il maestro Ferrara. Ferrara che l'America non vuole.

glia, perché ha difeso il suo paese? Un soldato riceve ordini. Gli danno un'arma e gli dicono: va' e uccidi il nemico. Poi, quando torna, a volte lo accusano; ma sei pazzo, hai ucciso il nemico? Ora io chiedo: è colpevole il soldato, o chi compie scelte politiche standosene al riparo, lontano dal fronte?».

Sì, il cinema di Friedkin è un cinema sul filo del rasoio. Esistono differenze minime, eppure su quel filo - di qua o di là - si compiono i destini: qualcuno diventa un killer, qualcun altro diventa un avvocato che si troverà a giudicare proprio quel killer (come nello straordinario, dimenticato *Rampage*) e a rivedere tutte le proprie convinzioni «democratiche» sulla pena di morte. Tempo fa Friedkin si dichiarò a favore della pena capitale. Ma a dimostrazione che il discrimine quasi invisibile fra Bene e Male corre principalmente dentro di lui, a inizio carriera ha girato un documentario, *The People vs. Paul Crumb*, per salvare dalla sedia elettrica un nero di Chicago condannato ingiustamente. «È il film che mi ha convinto a fare il cinema. Lavoravo nella live-television a Chicago ed ero felice, era un mondo nuovo ed elettrizzante. Ma poi girai quel documentario, Paul Crumb venne assolto, e pensai: Dio, che gran cosa è il cinema, se può salvare una vita! Così andai a Hollywood e scoprii che avevo torto, e oggi devo ammettere che *Charlie's Angels 2* non salva alcuna vita.

Però ho continuato a fare film lavorando sempre su alcuni temi: il destino, la forza della fede e la mescolanza tra fiction e documentario».

Alla fede Friedkin ha dedicato una riflessione inquietante, laica e mistica al tempo stesso, come *L'esorcista*: «Il fatto che miliardi di persone, in ogni tempo, abbiano creduto all'esistenza di un essere superiore senza averne alcuna prova mi ha sempre sconvolto. Oggi mi sconvolge quasi

altrettanto sapere che stanno girando un prequel dell'*Esorcista*, un film che racconta cosa è successo prima del mio film! (l'ha diretto Paul Schrader, che però ha ritirato la firma; ora Renny Harlin ne sta rifacendo alcune scene a Cinecittà, ndr). Mi sembrava non ci fosse letteralmente nulla da aggiungere: io avevo detto quello che c'era da dire, e per il resto, let's move on, passiamo oltre. È la stessa frase che ha detto Clinton quando è stato sorpreso con il suo sigaro dentro una signorina. Ad onore del presidente degli Stati Uniti devo dire che il sigaro era un cubano di ottima qualità, non certo un sigaro da due soldi. Non mi pronuncio sul presidente italiano». Si potrebbe chiedere qui, su una nota ironica, su un Friedkin insolitamente allegro e spiritoso che ad ogni rumore inaspettato ripete la battuta «chi sono? Le brigate rosse?», evidentemente edotto sull'esistenza, anche in Italia, del terrorismo. Ma forse la riflessione sulla fede, e questa nuova disponibilità umana, deriva anche dalla morte momentanea che il regista ha vissuto nel 1980: «Stavo andando alla Warner in macchina quando ho avuto un infarto. All'ospedale, ho sentito i medici che dicevano frasi come "non reagisce", "lo stiamo perdendo". Mi sono detto: è la fine, ho visto una luce bianca e fortissima e ho pensato che fosse l'inferno. Invece mi hanno salvato, e da allora ho la sensazione nettissima di essere morto e rinato, e che questa seconda chance mi "imponesse" di fare qualcosa di buono, invece di tutte le fesserie che avevo combinato fino a quel momento. Non so se ci sono riuscito. Però, da allora, ho fatto due figli. Magari loro saranno migliori del loro padre».